



7 capranicense
aprile 1980

visita
di Giovanni Paolo II

Non credo si debbano spendere parole per sottolineare il clima di gioia e di spontaneità che ha caratterizzato la visita del Santo Padre al Collegio Capranica.

Piuttosto sarei portato a cercare la ragione o una tra le ragioni di tale clima che sta diventando una delle caratteristiche preminenti dei numerosi incontri del Santo Padre.

Propendo a credere che la ragione sta nel fatto che, nonostante l'autorità di cui è rivestito, come legittimo successore di Pietro e capo spirituale della Chiesa, Giovanni Paolo II, per le sue spiccate doti di umanità e comunicatività, sa mettere subito a proprio agio l'interlocutore, senza creare soggezione o imbarazzo, per cui il colloquio si fa spontaneo e schietto, come avviene normalmente all'interno delle famiglie.

Tutto ciò suscita immediata simpatia. Nessuno infatti si sente un estraneo, ma ognuno, singolarmente, ha l'impressione e la sensazione di essere oggetto diretto della sua attenzione e interesse. Si crea un vero clima di colloquio e di dialogo, senza le barriere della ufficialità e delle distanze protocollari. La stessa cosa che potrebbe dare l'impressione di una certa solennità, cioè la scorta della Polizia, scompare dopo pochi minuti perché gli stessi poliziotti si mescolano con la gente diventando parte lieta e viva della comunità visitata.

Mi è tornata alla fantasia (lasciamo un certo spazio alla fantasia che è pur sempre un bel segno di umana libertà!) la visione di un Papa come Pietro, un pescatore rimasto pescatore con l'aggiunta di dover pescare uomini oltre che pesci, e di Vescovi come gli Apostoli, fabbricanti di stuoie o addetti ad altri mestieri, che incontravano i cristiani dei primi tempi (e che cristiani di qualità!) parlando di Dio sì, ma anche dei loro piccoli affari di famiglia.

In secoli passati, o almeno in certi periodi di quei secoli, Papi, Vescovi, Patriarchi, Abbati, Autorità, non avevano troppa difficoltà ad avvicinare ognuno e tutti, nel modo più naturale e ovvio. Sono gratissimo a Papa Giovanni Paolo II per avere voluto ritornare a questi usi familiari e naturali, che, in sostanza, non sono tanto lontani dai modi di agire di un Dio che si è fatto carne ed è venuto a convivere con noi.

SERGIO card. PIGNEDOLI

lettera del rettore

Cari exalunni e amici,

davvero consolazione profonda, indicibile ha procurato a tutti noi la visita del Santo Padre in Collegio. Il Signore ci ha dato di fare l'« esperienza di Pietro », abbiamo potuto « sentire, vedere, toccare la Chiesa ». Non dimenticheremo mai questo 21 gennaio 1980!

Un unico rammarico: non avere potuto condividere questa esperienza coi capranicensi romani e con tutti quelli sparsi nel mondo! Ne chiedo sinceramente scusa, ma la scelta che era stata fatta e il tipo di visita che era stato programmato non lasciava spazio diverso. Mi sono già giunte approvazioni e incoraggiamenti per il progetto di una udienza pontificia a tutta la famiglia capranicense: potrebbe essere una data indovinata Sant'Agnese 1981? Potrei chiederlo fin d'ora.

Ogni anno, da sempre, le settimane che precedono Sant'Agnese sono impegnate nei preparativi. Ma quest'anno, certo, la festa si prevedeva straordinaria, e la preparazione non poteva non essere straordinaria. L'accoglienza al Santo Padre doveva essere innanzitutto preparata interiormente, poi con quanto di esterno la fede e l'affetto suggeriva al cuore di ognuno di noi. Ci radunammo allora, tutti insieme, più volte, per concertare il da farsi.

Dall'otto dicembre prima e dal sette gennaio poi, non ci stancammo di riflettere e di pregare per il Santo Padre e per la sua missione nella Chiesa. Lo facemmo

nell'ultima settimana in modo particolare durante la liturgia delle lodi che presiedetti personalmente ogni mattina, durante la messa quotidiana in cui si succedettero a parlare i vari sacerdoti del Collegio, nel ritiro spirituale diretto da don Pellicchia. Poi pubblicamente nella liturgia eucaristica di sabato 19 gennaio presieduta da monsignor Achille Silvestrini, segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, a cui si unirono non pochi exalunni romani. E così fu nei primi vesperi della festa a cui parteciparono, insieme ad exalunni, vari amici e molti giovani, come è ormai consuetudine. Era stata programmata, con un'omelia sul Papa, la presenza del rettore magnifico della Gregoriana, ma la successiva sua nomina ad arcivescovo di Milano non glielo permise. Accettò di sostituirlo monsignor Mercieca. E ancora la riflessione e la preghiera per il Santo Padre ci accompagnò nel giorno della festa alle lodi mattutine con don Tosato. La messa solenne della tarda mattinata con monsignor Michetti rese partecipi di questa preghiera molti exalunni fedeli all'annuale appuntamento.

Ci impegnò notevolmente rispondere alle esigenze dei mezzi di comunicazione, con l'aiuto dei quali potrà, poi, essere seguito l'avvenimento, anche al di là della nostra Famiglia. Simonelli, Fedalto, Gazzoni, Mammarella, Girardi, Cappelletti, Ravaglioli, Benincampi, lo stesso cardinale Presidente collaborarono a fornire scritti e documentazione all'Osservatore Romano, all'Avvenire, al Tempo, ed agenzie di stampa, alla Radio Vaticana, a varie reti della RAI, ad alcuni programmi della TV, ad altri giornali e radio e televisioni private. Particolarmente l'Osservatore Romano curerà due servizi ampi e completi prima sul Collegio, poi sulla visita del Papa.

Anche la preparazione organizzativa e materiale di quell'evento ci aiutò a porre attenzione maggiore, a riflettere, riscoprire, approfondire il senso profondo e vitale del ministero di Pietro. Ogni anno c'erano da pulire vetri e pavimenti? Certamente, ma quest'anno meglio del solito. Da ritoccare soffitti e pareti? Da restaurare panche e tavoli, poltrone, sedie? Quest'anno in modo particolare e perfetto. E da adornare la cappella, la sala degli affreschi e la sala da pranzo, l'intera casa con piante, fiori, tappeti e passatoie. E pulire, pulire, pulire: fu la parola che gli alunni si passarono l'un l'altro in quei giorni. Muratori, pittori, falegnami, l'intero nostro personale, tutti gli alunni ne furono i protagonisti. Ciccio D'Ascoli ne fu l'animatore. Un collegio antico, ma nuovo doveva accogliere il più illustre degli ospiti.

I gendarmi del Vaticano non avevano mancato di perlustrare le vicinanze e lo stesso Collegio da cima a fondo, usando insieme accortezza e gentilezza, perché la visita del Papa si svolgesse con sicura tranquillità.

Quando Giovanni Paolo II, qualche minuto prima delle diciotto, col tabarro rosso, con le mani alzate nel saluto benedicente, apparve, ritto sull'auto, da via degli Orfani, la piccola piazza Capranica, nel cuore della vecchia Roma, liberata

straordinariamente dalle auto in sosta, aveva la fisionomia di un salotto in festa. La gente del rione, che aveva saputo dell'avvenimento soltanto la mattina, era radunata numerosa: tanti volti conosciuti, anche se non per nome, hanno atteso con ansia e devozione nella piazza, dai negozi e dagli androni, dalla farmacia, dai Mobili Spagnoli, dal Cinema Capranica, dalle finestre singolarmente illuminate degli alti palazzi che la delimitano. Da un lato c'erano i religiosi somaschi dell'orfanotrofio e della chiesa di Santa Maria in Aquiro e i bambini della parrocchia con cartelli e bandierine di saluto.

In piazza a ricevere il Santo Padre all'ingresso del nostro antico palazzo, c'è soltanto la commissione episcopale, il Cardinale Pignedoli, monsignor Cannavò e monsignor Michetti, insieme al Cardinale Vicario e al rettore. Il Cardinale Presidente gli si fa incontro e, a nome della nostra comunità e istituzione, accoglie il Papa, il quale con paterna affabilità risponde al nostro saluto e a quello della folla che lo acclama. Lo invito a salire il piccolo gradino del nostro ingresso, perché possa essere meglio visto da tutti. Egli appena si volta per un largo saluto, scorge, distante qualche passo, al di là del marciapiede, tra la calca, un piccolo sollevato dalla madre. Lo addita, e immediatamente scende verso di lui a prenderlo in braccio e a baciare. Ancora, ritornando sul gradino a salutare tutti, divenuti più entusiasti, a un fanciullo, che avanza solo verso di lui, si china per una carezza affettuosa e paterna. L'ho visto da vicino, il Papa, compiere questi gesti: mi sono apparsi veramente sgorgare dalla sua sensibilità evangelica ed esprimerne viva autenticità. Il magistero del Pontefice si compie anche con semplici gesti.

Il Santo Padre imbocca il nostro lungo atrio, particolarmente illuminato dai riflettori dei fotografi e della televisione, e si guarda attorno interessato. Mi dice, quasi ammiccando: «E' la prima volta che oso entrare in questo antico e rinomato collegio!». Non posso se non esprimergli subito la gioia, la riconoscenza per questa visita da tempo desiderata.

Sale decisamente i gradini che portano alla vetrina d'ingresso. Al di là ci sono gli alunni, tutti con la veste talare e la cotta: lo acclamano commossi ed entusiasti appena varca la soglia. Il Papa, con la consueta spontaneità, inizia a salutare uno per uno. Soltanto quando gli chiedo di rimandare l'incontro personale a più tardi, permette che gli facciamo ala, accompagnandolo al piano superiore, dove, nel largo spazio vicino alla statua di Sant'Agnes del Selva, lo attendono gli alunni sacerdoti e i superiori concelebranti. Incontrando monsignor Noé che dirigerà la liturgia, il Santo Padre mi chiede, scherzando, se chi non è capranicense saprà interpretare il genius loci. Sperimenteremo la consueta ineccepibile capacità del maestro delle cerimonie pontificie: da buon amico del Collegio, nel rito liturgico questo genius loci l'ha tradotto magistralmente.

Mentre il Santo Padre è nella cappellina dell'Assunta a indossare i sacri paramenti, assistito dai nostri animatori della liturgia Peppino Giuliano e Franco Alfano, e gli sto indicando ed illustrando la Madonnina quattrocentesca, il suo

segretario monsignor Stanislaw Dziwisz mi si avvicina per porgermi il dono del Papa: è un calice aureo, alto venti centimetri, con una stretta base di dodici centimetri, ricca di smalti colorati, c'è l'immagine di Nostra Signora di Czetochowa. Propongo naturalmente che il Papa si serva di questo dono per la celebrazione della messa. A Silvio Faga, che fa parte del servizio liturgico, egli si rivolge per avere subito notizie sulla presenza in Collegio degli alunni romani: è un suo fondamentale interesse, oggi, nel visitare uno dei seminari della diocesi di Roma.

La cappella è adorna come di consueto per la festa di Sant'Agnes: col tradizionale grande tappeto rosso di monsignor Funcke che dona all'ambiente un tono caldo e singolare, i fiori disposti con gusto, la nostra preziosa suppellettile sacra. Franco Caravegna e Ruggero Ramella, sacristi diligenti, hanno ben preparato tutto.

In cappella ha già preso posto il personale e le religiose della nostra casa, i monsignori Calabria, Mercieca, Iannucci, Solari, Simonelli, Salerno, il parroco di santa Maria in Aquiro; i marchesi Capranica, il presidente Andreotti, il commendatore Marenda. Da un lato la Famiglia Pontificia. Il numero delle persone presenti permette di riempire tutto lo spazio, ma non oltre, sicché è previsto che non si aprano i grandi portali di fondo perché sia favorito il raccoglimento di tutti: operatori televisivi e fotografi potranno entrare soltanto qualche minuto, poi saliranno in cantoria. Intendiamo pregare col Papa: che egli celebri con noi l'evento della presenza e della salvezza di Gesù.

E' stata veramente preghiera! La presidenza di Giovanni Paolo II, il pane e il vino che egli ha preso in mano per noi e che insieme abbiamo offerto, che a tutti ha donato, la Parola di Dio e la sua parola che ci ha rivolto. Le memorie della nostra storia e delle persone che l'hanno, anche recentemente, percorsa, la lunga riflessione sul grande esempio della nostra piccola vergine e martire romana, l'esortazione a una verginità autentica e alla testimonianza evangelica, radicale, coraggiosa, per chi intende vivere il servizio sacerdotale, l'annuncio dell'amore provvidente e fortificante di Dio hanno toccato il cuore di tutti. Così i sentimenti autorevoli e paterni che venivano evidenziati, il tono della voce fermo, caldo, suavisivo, il fascino della sua persona ieratica ed umanissima ad un tempo.

Et sanguis martyrum semen est vitae, tu Agnes floruisti virgo e sponsi sanguine, corona coronata, in Ecclesia Petri, abbiamo cantato all'inizio della liturgia. Lo Stans beata Agnes del maestro Bartolucci, che tutti ricordano, vi ha posto termine. Tutti i canti, da tempo preparati da Daniele Gianotti e Gigi Primiano, accompagnati all'organo da Ernesto Rascato, ci hanno aiutato a pregare; e ancora il servizio diaconale di Nicola Lomurno e quello liturgico degli alunni. Una preghiera vissuta nel raccoglimento più vivo, nell'ascolto disponibile, nell'unione con Dio attraverso il suo servitore, per il quale abbiamo invocato forza e dolcezza, sapienza e profezia per la chiesa e per il mondo.

Il Santo Padre, dopo essere ritornato nella cappellina dell'Assunta per deporre i paramenti, si è portato nel salone d'onore antistante la cappella, dove, insieme alla commissione episcopale, ha salutato i marchesi Capranica, l'onorevole Andreotti e il commendatore Marenda, tutti amici a noi cari.

Intanto il nostro monsignor Del Gallo, che fa parte del seguito del Papa, gli addita le belle tempere del Pegrassi che fregiano, a corona, il salone, soprattutto quelle raffiguranti il sacco di Roma e la presentazione a Pio XII del Collegio restaurato, indicando carissime persone di venticinque anni fa, ormai tutte scomparse. Il Santo Padre si è interessato anche nell'osservare gli abiti indossati dagli alunni nei secoli di vita del Collegio, che, come tutti sanno, sono là rappresentati.

Giovanni Paolo II ha accolto, poi, volentieri il mio invito di visitare la camera che fu di Pio XII, dove ha letto con interesse la lapide, e, di fronte, la cameretta di Gildo Manicardi, laureando in Scienze Bibliche, interessandosi ai vari libri posti nella scansia e compiacendosi della funzionalità di questi ambienti semplici ma adatti allo studio, completi di quanto essenzialmente è richiesto: « quasi da eremita, così è la vita dello studente » ha aggiunto. Non ha mancato, però, di rivolgersi a me, con benevola ironia, per rilevare che questa cameretta, forse, era stata così ben ordinata per l'occasione!

Nello scendere le scale ho attirato l'attenzione del Santo Padre sul Crocifisso che tradizionalmente è baciato dagli alunni. Egli ricordava la fotografia, che è stata diffusa in tutto il mondo, di Pio XII chino al bacio di quella antica immagine sacra. Riverente, allora, ripeté quel gesto di devozione a collegarsi con quel grande Papa e a continuare questa bella tradizione.

Nella hall lo attende il nostro personale laico: il ragioniere Nicola D'Agostino, Peppino Nardiello, Giulio Turchi, Diego Pompilio, il portiere Benedetto Pelle, Elvira Orlandi e Graziella Calabrese, la bibliotecaria Jana Donati. A ciascuno il Santo Padre, assieme a un rosario, fa dono di una buona parola.

Nella sala del caminaccio, più riservatamente, incontra le religiose Figlie di Maria Corredentrice, Iole La Monica, Lucia Bonfiglio, Italia Sidoti, Maria Rosa Pelle, guidate dalla direttrice generale Maria Salemi, giunta da Reggio Calabria. Insieme c'è la nostra impiegata Piera Barbieri delle Ancelle della Divina Misericordia, che si è prodigata nella preparazione della festa. Le religiose offrono un acquarello floreale di una loro consorella, Salette Polopoli. Il Papa si interessa affabilmente alla loro identità religiosa, il servizio, la collaborazione al clero, e raccomanda loro la cura della cucina: « Anche la cucina e la tavola hanno incidenza sulla vocazione e la preparazione dei giovani al sacerdozio! ». Non manco di spiagare al Santo Padre, che guarda questa sala con meraviglia, il suo significato e la sua storia.

Ed ha inizio la « sessione », come dirà affabilmente il Santo Padre giungendo alla poltrona dorata e rivestita di damasco rosso, che l'attendeva al centro della

sala degli affreschi. La sala era ben disposta con piante e fiori; ai lati i cardinali e i vescovi; le sedie per noi, davanti a semicerchio; a destra il nostro dono; in fondo dominavano gli antichi stalli e in alto il grande affresco di Antoniazio Romano. La sala più bella del Collegio strappa al Papa, appena entrato, un «come è bello!», sorpreso e ammirato.

Commosso gli rivolsi la parola a nome di tutti: di benvenuto, di compiacimento, di gratitudine, di augurio. E cercai di presentargli l'identità del Collegio nella sua romanità e nel suo legame al Papa, nel suo metodo educativo di ieri e di oggi, di sempre. E aggiunsi l'assicurazione della preghiera e dell'obbedienza, la richiesta della sua benevolenza. E volli affermare che la presenza del Papa in Collegio, in quel momento, imprimeva il sigillo all'inizio della nuova storia che il Collegio aveva intrapreso nell'era del Concilio Vaticano Secondo. Al termine il Papa fu molto gentile e paterno con me nel donarmi un abbraccio di approvazione e di affetto.

Poi si compiacque di conoscere tutti i presenti, uno per uno. In ordine di decananza cominciarono i nove alunni romani. Il loro numero sorprese il Santo Padre, che se ne rallegrò ad alta voce col Cardinale Vicario seduto a pochi passi. A Maurizio formulò un augurio per la prossima ordinazione presbiterale; con Lorenzo si rallegrò della sua appartenenza a Comunione e Liberazione e con Pino per la sua origine scoutistica; a Ruggero e a Fabrizio chiese, quasi incredulo, se proprio erano di Roma; a Tonino Nitrola, Giulio Cirri, Federico Cerocchi, entrati quest'anno, porse un incoraggiamento paterno.

E, via via, tutti gli altri quarantadue. Sandro, Mario, Carlo, Gianni e Alfredo e Franco e Salvatore e Tomaso... fino all'ultimo, entrato quest'anno, Alexander Ranne di Leningrado. Li presentavo singolarmente, cercando di inquadrarne l'identità nella provenienza di diocesi e di movimenti ecclesiali, nel curriculum seminaristico, nell'anno di studio, nell'itinerario agli Ordini Sacri, nelle caratteristiche individuali. Ciascuno diceva al Papa quanto più gli premeva: chi ha chiesto una benedizione per la propria vocazione, chi ha espresso il suo interesse culturale, chi ha comunicato una preoccupazione familiare, una sua gioia, una personale speranza, un cruccio. E il Papa per tutti aveva una parola di attenzione, una domanda che diceva interessamento, un compiacimento, un augurio, spesso una battuta scherzosa, sempre un incoraggiamento e, a ciascuno, il dono della serenità e della sicurezza. E un pegno: il rosario che ha posto nelle mani di tutti: corona e catena che, attraverso la Madre del Cielo, continuerà a tenerci legati al Padre comune.

Poi si sono avvicinati i moderatori del Collegio. Ha intrecciato un amabile colloquio col padre spirituale Simon Decloux; si è intrattenuto con don Giobbe Gazzoni che gli ha spiegato la sua attività di direttore degli studi, e gli ha offerto, in elegante cofanetto, i nove volumi della Collana Studi e Ricerche Almo Collegio Capranica, quale segno della serietà del lavoro scientifico nella nostra comunità

educativa; ha incoraggiato don Eugenio Girardi all'inizio del suo ministero di vicerettore. Dopo è stato il momento di coloro che quest'anno sono ospiti in Collegio per ragioni di studio o di ministero, Forini, Mammarella, Cappelli, Orlandoni, Pellecchia, e Cesare Lino e Pio Vigo Pennisi. Alla fine, prima del saluto agli arcivescovi e vescovi presenti, ho invitato ad avvicinarsi monsignor Solari quale rappresentante degli exalunni sparsi nel mondo. Egli ha spiegato al Santo Padre, attento alle sue parole, il legame degli exalunni tra loro e il Collegio, il loro numero in ogni parte del mondo, il loro servizio nella Chiesa.

Gli ho offerto e illustrato, allora, il dono che avevamo preparato per lui. Un grande pannello 1,30 x 85 in bassorilievo di ceramica di Faenza del noto scultore Angelo Biancini, raffigurante la Madonna di Czeczochowa nella gloria con san Pietro e san Stanislao martire e vescovo di Cracovia. Lo ammirò, il Santo Padre, e indicando con la mano, commentò che era stata proprio la Vergine a inviarlo nella sede di Stanislao e di lì l'aveva tolto a succedere a Pietro.

Ma il tempo passava velocemente, e la « sessione » sembrava che dovesse ormai essere soppressa nel nostro programma. Infatti gli alunni sapevano che avrebbero potuto rivolgere al Santo Padre alcune domande e attendevano con ansia questo momento. Riuscii a superare la difficoltà di tempo che monsignor Martin mi faceva rilevare, e il Santo Padre accolse la proposta di ascoltare qualcuno. Beppe lo pregò di spiegare e sviluppare il conflitto radicale tra parola e anti-parola che si trova nel suo libro Segno di contraddizione. Potevamo pensare che Giovanni Paolo II rispondesse brevemente; invece affrontò il problema con immediatezza e profondità, sinteticamente ed esaurientemente, fino a evidenziarne l'incidenza e la forza propulsiva all'interno del cammino vocazionale. « Ma — mi fece sorridendo — era giunto il momento di andare a cena! ».

Il Santo Padre si alza, sosta ancora con l'uno o con l'altro; e l'accompagno verso la sala da pranzo. Essa, come ogni giorno, ha la tradizionale disposizione monastica dei tavoli; è adorna di fiori, a festa; l'unico piccolo cambiamento è la tavola a capo sotto l'affresco della cena di Emmaus: è più lunga sì da fare posto nel fondo a cinque persone invece di tre, e ad altre quattro ai lati. Vi prendono posto i Cardinali Pignedoli e Poletti, il rettore, Sandro Ravaglioli, decano degli alunni, Maurizio Ventura, decano dei romani, e i rappresentanti dei corsi teologici Vito Sabato e Giovanni Pittorru, e del corso filosofico Beppe Bertonecello. Nella tavola a sinistra c'è la Famiglia Pontificia; gli alunni nei loro consueti posti, secondo le loro preferenze, e, insieme a loro, al centro dei vari tavoli, i vescovi.

La cena non ebbe nulla di straordinario, anche se da tempo le religiose la stavano preparando con cura, studiando, provando, scegliendo il menù più opportuno, curando i coperti e i piatti di portata. Salvatore Coviello e Pasqualino Cascio, che serviranno alla tavola del Papa con particolare perizia, non si risparmiarono nell'organizzare il servizio degli alunni e dei domestici. La cena risultò, così, decorosa,

ma non solenne, soprattutto non fu per nulla formale; invece, come tutti gradivano, fu soprattutto familiare! fu colma di calore! fu un vero stare a tavola attorno al Padre!

La conversazione conviviale col Papa fu semplice e serena. Col Cardinale Presidente si è intrattenuto su alcune situazioni del Canada e dell'America Latina, col Cardinale Vicario ha sottolineato l'impegno nel visitare le parrocchie di Roma, con gli alunni seduti ai suoi lati e con me le speranze dei movimenti ecclesiali, la problematica dei seminari minori, la vita comunitaria del Collegio. La cena del Papa fu assai parca; in verità egli fu assai parco anche di parole; fu invece sempre in ascolto attento e premuroso di tutti e di ciascuno. «Visite come queste — disse — sono per me momenti di distensione e di riposo». E aggiunse: «Tra poco, invece, mi attende la borsa della Segreteria di Stato ricolma di carte!».

Quando i vari gruppi regionali si alzarono per cantare alcuni canti religiosi popolari, lo si fece con tutta confidenza. Giovanni cantò *Deus ti salvet Maria della Sardegna*, Salvatore Di Geronimo *Oh salvi Reggina della Sicilia*, Gigi cantò e suonò *la Scaluccia d'or del Molise*, Mario Caiazza *Madonna de li Grazie di Procida*, accompagnati dalla fisarmonica, dalla chitarra e il mandolino, dalle nacchere e il tamburello, dal triangolo e il putipù, nei ritmi diversi a volte delicati e a volte rumorosi, sempre toccanti. Il Santo Padre, sorridente, si univa a noi nel ritmare e cantare i ritornelli dialettali.

Sandro interpretò molto bene i pensieri degli alunni. Disse i gravi problemi dei giovani d'oggi che solo nella sequela di Gesù trovano soluzioni e speranze, di cui il Papa è segno, annuncio fervido e suggestivo. E culminò nell'invocazione che tutti sentivamo nel cuore: «Rimani con noi, perché si fa sera». Veramente si viveva un incontro che man mano si rivelava sempre più denso di fede. Al termine si era accesa nel nostro spirito l'immagine evangelica: il Signore a tavola coi suoi, nel segno che ogni uomo riconosce dell'amore del padre verso i figli.

E quando ci alzammo e ripetemmo, cantandola, la preghiera della mensa, il Papa, imprevedibilmente, ci invitò a prenderci l'un l'altro per mano in un grande cerchio che partiva da lui e giungeva a lui, che stava in mezzo, nella sua veste candida: era composto dagli alunni uno per uno, i più anziani e i più giovani, interrotti ogni tanto dalle zone violacee dei vescovi e dei monsignori. Era veramente la chiesa che si manifestava, per la presenza del Padre, come famiglia unita dalla fede, nella festa comune. Tale era il significato del saluto che il Papa a conclusione ci dava.

Ma un saluto così non poteva non fare traboccare il nostro cuore e, allora, si ruppero le righe. Il Papa, inaspettatamente, chiese di andare in cucina dalle religiose a «ringraziare della cena» che gli avevano offerto. Proprio così disse loro incontrandole, improvvisamente, nella cucina in disordine, con le vesti da lavoro, tra un piatto sporco e una marmitta.

Quando uscì dalla cucina attraverso la sala da pranzo, lasciai che i giovani lo accostassero così in assoluta spontaneità. Tolta ogni soggezione, lo attorniarono e lo strinsero desiderosi ormai soltanto di stare insieme a lui, farsi prendere la mano per riprendere con sicurezza il cammino di Dio. Giunti alla hall chiesero al Papa la foto di gruppo, che risultò un'istantanea improvvisata, e, ancora in spontaneità, si misero ad accompagnarlo, superando cardinali e vescovi, al corridoio d'ingresso. Il Santo Padre intravvide al di là delle vetrine il piccolo chiostro col suo tappeto verde e gli zampilli della fontana illuminata a luce diffusa, entrò e l'ammirò. Ormai anch'io e la commissione episcopale eravamo rimasti distanti dal Papa. E allora, sempre stretto dai giovani, egli raggiunse il cancello e, scesi i gradini e percorso l'androne, piazza Capranica.

Erano trascorse quattro ore. L'orologio segnava le ventidue. Il Santo Padre stesso restò sorpreso di tanta gente che l'attendeva. Una signora, appoggiata allo stipite, gli gridò: «Santo Padre, sono cinque ore che aspetto qui in piedi!». La gente, ignara del tempo che il Papa avrebbe trascorso in Collegio, aveva sostato dalle diciotto, pensando di poterlo vedere e acclamare da un momento all'altro. Ma, anche se era ormai notte, quella piccola folla non era cambiata: ancora i volti di prima in gran parte noti, ancora i bambini.

Il Papa a tutti risponde, con ciascuno ancora si ferma e stringe la mano, nessuno trascura di queste persone che gli dimostrano fede e devozione. Saluta con le mani alzate, volgendosi indietro, fissando l'androne colmo di alunni, del personale, delle religiose, dei superiori, vescovi, cardinali, ormai non più in ordine gerarchico, ma frammischiati e uniti in una medesima comunità osannante: evviva il Papa, tutti gridavano. Ancora un saluto al Cardinale Pignedoli e al Cardinale Poletti, a me dona ancora un abbraccio e — lui! — mi ringrazia. Che dirgli, ormai commosso anch'io, se non la gratitudine di tanto dono, la preghiera di un ricordo benediciente, la promessa di fedeltà?

E' salito sull'auto che l'attende, il Santo Padre. Ancora alza le mani, ancora gli applausi, ma già sta muovendosi, già si allontana, raggiunge l'uscita della piazza verso il Pantheon, preceduto dai motociclisti rombanti.

Noi rimaniamo lì, scesi, quasi senza accorgercene, in questa piazza così diversa dal solito, vuota di macchine, con tanta gente che in gran parte conosciamo: essi rivolgono a noi la parola e noi a loro diventati fratelli. Rimaniamo lì, anche quando la gente man mano si allontana, a salutare cardinali, vescovi, amici, a ringraziare gli uomini del servizio d'ordine che hanno ben svolto il loro compito.

E' passato lungo tempo, quando il traffico riprende. Rientriamo in casa a dirci l'un l'altro la soddisfazione, la consolazione che illumina il volto di tutti, che invade il nostro cuore. Ci troviamo ancora tutti nella saletta della TV per il telegiornale della notte che ci fa rivedere e rivivere le immagini e gli eventi di pochi momenti prima. Così continueremo nei giorni successivi a pregare, a rac-

contarci, a cercare di capire bene, a lasciare scendere ancora più nel profondo questa esperienza che non si cancellerà.

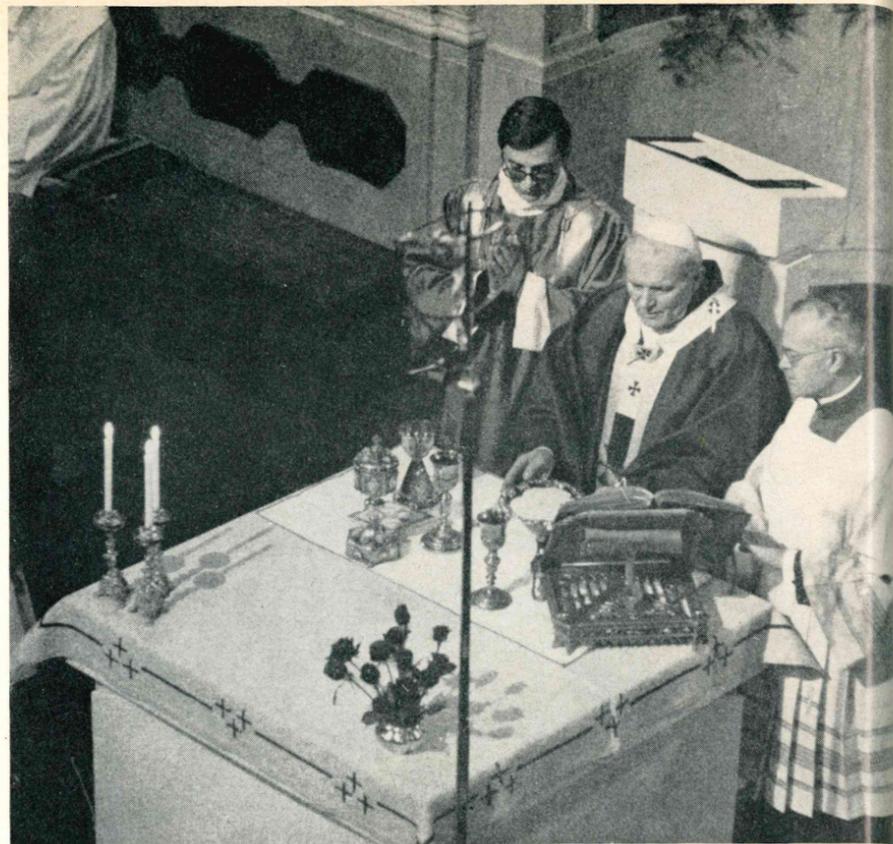
Secondo la tradizione, ho potuto enumerare i consueti ringraziamenti agli alunni per il loro impegno soltanto sul finire del pranzo del giorno dopo: mai, in questi anni, è stato così sentito, mai così lungo. Poi abbiamo scritto al Papa i nostri sentimenti, poi abbiamo visto e rivisto senza stancarci le centinaia di foto e abbiamo letto avidamente la cronaca dei giornali, ascoltato, quasi come comunicazioni di novità, le notizie della radio. Poi abbiamo ancora sentito la registrazione della radio vaticana, poi, in quella così suggestiva della TV, abbiamo rivissuto quel pomeriggio che sembra ancora ieri. Poi la notizia lietissima che il pannello del Biancini ha preso posto nello studio privato del Santo Padre. Poi il lungo suo autografo in un grande album dei visitatori illustri da lui inaugurato a segnare Sant'Agnese '80, la nuova storia del Collegio!

Oh! di quante cose vorrei ancora parlare, e, ancor più, come vorrei descrivere i sentimenti miei e degli alunni, quelli che sono nati nel cuore allora e che ancora oggi continuiamo a conservare. Ma, tutti lo sanno, ci sono sentimenti che non si possono esprimere!

Buona Pasqua a tutti! A presto risentirci. Cordialità.

FRANCO GUALDRINI, rettore





omelia del Santo Padre

Figli carissimi!

E' per me motivo di gioia sincera poter celebrare con voi questa Eucaristia nella festa della Patrona del vostro Almo Collegio, che vanta come giusto titolo di gloria il merito di essere il primo Istituto di questo genere sorto in Roma. Si deve infatti alla lungimiranza del suo pio Fondatore, il Cardinale Domenico Capranica, se potè aversi in questa Città, quasi un secolo prima dell'inizio del Concilio di Trento, un luogo nel quale ai giovani aspiranti al sacerdozio erano offerti tutti gli aiuti necessari per una buona preparazione al futuro ministero. Intere generazioni di ecclesiastici, formati ad un profondo « sensus Ecclesiae », sono usciti da questo Istituto nel corso di oltre cinque secoli di storia. So che tra i suoi alunni l'Almo Collegio annovera anche due Papi, Benedetto XV e Pio XII, oltre a numerosi Cardinali, Prelati, e tanti Sacerdoti zelanti, che hanno profuso tesori di scienza e di bontà nella « vigna del Signore ». Uomini che hanno qui imparato ad amare Cristo e la Chiesa, che in questa Comunità si sono esercitati nella pratica delle virtù umane e cristiane, che in essa si sono preparati a prendere attivamente il loro posto nelle diverse mansioni, dalle più umili alle più prestigiose, a cui il Signore li avrebbe chiamati. Voi, figli carissimi, siete gli eredi di una tradizione gloriosa ed è bene che ne risvegliate in voi stessi la coscienza anche in questa circostanza, intorno alla mensa eucaristica e sotto gli occhi di Dio, per sentirvi stimolati ad essere all'altezza dei nobili esempi di virtù, lasciati da coloro che vi hanno preceduto fra queste mura venerande. La loro testimonianza deve essere per ciascuno di voi un continuo richiamo ad un generoso e coerente impegno nello studio e nella disciplina ecclesiastica, nella



preghiera e nella Fedeltà ai vostri doveri, così da prepararvi ad essere sacerdoti pienamente di Cristo per l'edificazione del Popolo di Dio.

Vi sprona a ciò anche l'esempio della fanciulla, alla cui intercessione il vostro Seminario è affidato. Sant'Agnese, con la sua vicenda di verginità e di martirio, ha suscitato nel popolo romano e nel mondo un'onda di commossa ammirazione che il tempo non è riuscito a soffocare. Colpisce, in lei, la maturità del giudizio nonostante l'età giovanissima, la fermezza della decisione nonostante la femminile impressionabilità, il coraggio impavido nonostante le minacce dei giudici e la crudeltà dei tormenti. Già Sant'Ambrogio esprimeva la sua meraviglia con le note parole, che la Liturgia ci ha proposto nell'Ufficio delle Letture: « In un corpo così minuscolo c'era posto ove ferire?... Le fanciulle della sua età non riescono a sostenere lo sguardo adirato dei genitori e la puntura d'un ago le fa piangere come se avessero ricevuto chissà quali ferite. Agnese invece rimane impavida fra le mani dei carnefici, tinte del suo sangue » (De virginibus, I, 2, 7: PL 16, 190). Come un tenero e candido agnello offerto in dono a Dio, Agnese diede la suprema testimonianza a Cristo col cruento olocausto della sua giovanile vita. L'antico rito, che prevede in questo giorno la benedizione di due agnelli, la cui lana serve poi a confezionare i pelli arcivescovili, perpetua il ricordo di questo esempio di invitto coraggio e di intemerata purezza.

L'immagine dell'eroica fanciulla ci riporta spontaneamente col pensiero alle parole, udite da Gesù nel Vangelo: « Ti benedico o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti ed agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te » (Mt 11, 25-26). « Ti benedico, o Pa-

dre, Signore del cielo e della terra »: nelle parole solenni si sente passare quasi un brivido di esultanza. Gesù vede lontano; vede nel corso dei secoli la schiera innumerevole di uomini e donne di ogni età e condizione, che aderiranno con gioia al suo messaggio. Anche Agnese è tra di loro. Una caratteristica li accomuna: essi sono piccoli, cioè semplici, umili. E' stato così fin dall'inizio: « Ai poveri è annunciata la buona novella » (Lc 7, 22), ha detto Gesù ai messaggeri di Giovanni, e il suo primo « Beati » lo ha riservato a loro (Mt 5, 3). E' la gente umile, respinta e disprezzata, che lo capisce ed accorre a Lui. Con essa Egli stabilisce un'intesa immediata; è gente che sa di non sapere e di non valere nulla, sa di aver bisogno di aiuto e di perdono; per questo, quando Egli parla dei misteri del Regno e quando dice di essere venuto a recare il perdono di Dio e la salvezza, trova in essi cuori aperti a comprenderlo. Non così i « sapienti » e gli « intelligenti »: essi si sono formata una loro visione di Dio e del mondo e non sono disposti a cambiarla. Credono di sapere tutto di Dio, di possedere la risposta risolutiva, di non avere nulla da imparare: per questo rifiutano la « buona notizia », che appare così strana e in contrasto con i capisaldi della loro « Weltanschauung ». E' un messaggio che propone certi capovolgimenti paradossali che il loro « buon senso » non può accettare. Così avveniva ai tempi di Gesù, così a quelli di Sant'Agnese; così avviene anche oggi, ed anzi, oggi forse in modo tutto particolare. Viviamo in una cultura che tutto sottopone ad analisi critica e lo fa spesso assolutizzando criteri parziali, per loro natura inadatti alla percezione di quel mondo di realtà e di valori, che sfugge al controllo dei sensi. Cristo non chiede all'uomo di rinunciare alla propria ragione. E come potrebbe, se è stato Lui stesso a donargliela? Quel che gli chiede è di non cedere all'antica sugge-

stione del tentatore, che continua a fargli balenare dinanzi l'ingannevole prospettiva di poter essere « come Dio » (cfr. Gen 3, 5). Solo colui che accetta i suoi limiti intellettuali e morali e si riconosce bisognoso di salvezza, può aprirsi alla fede e nella fede incontrare, in Cristo, il suo Redentore.

Un Redentore che gli viene incontro nell'atteggiamento dello sposo. Abbiamo ben presenti le stupende espressioni del testo di Osea, ascoltato poc'anzi: « Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore » (Os 2, 21-22). E' il preannuncio della nuova alleanza, che Dio si prepara a concludere col suo popolo: un patto d'amore eterno, non più fondato sulla fragilità dell'uomo, ma sulla giustizia e sulla fedeltà di Dio. Il discorso è rivolto alla Chiesa, ma ha una sua verità anche per la singola anima. Agnese lo raccolse come un invito personale alla donazione senza riserve. Accettò di uscire « nel deserto » (Os 2, 16) con lo sposo divino e continuò a camminare con Lui senza lasciarsi distogliere né dalle lusinghe né dalle minacce: messa alla prova, « et aetatem vicit et tyrannum; et titulum castitatis martyrio consecravit » (S. Gerolamo, Ep. 310 ad Demetriadem, 5: PL 22, 1109).

La scelta di Sant'Agnese è anche la vostra, carissimi figli. Voi pure avete deciso di amare Cristo con « cuore indiviso » (cfr. 1 Cor 7, 34), consapevoli delle ricchezze di grazia che questa donazione totale vi riserva. Tuttavia, da giovani perspicaci quali siete, non vi nascondete le difficoltà a cui questa scelta vi espone. Voi sapete che potranno toccarvi fraintendimenti ed incomprensioni, ed anche opposizioni ed ostilità, tanto più dolorose quanto più subdole e sornione.

Carissimi, sono, queste, perplessità ben comprensibili. Ma non vi pare che nelle parole di San Paolo, proposte dalla seconda Lettura, vi sia offerta la risposta capace di rinfrancare il cuore, spaurito e titubante? « Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti. Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio » (1 Cor 1, 27-29). E' una linea di condotta che Dio non ha smentito mai: non ne è forse una riprova la vicenda di Agnese, che noi oggi ricordiamo? Mediante la debolezza e l'inesperienza di una fragile fanciulla, Dio ha irriso la tracotanza dei potenti di questo mondo, offrendo una testimonianza sorprendente della forza vittoriosa della fede: « magna vis fidei, quae etiam ab illa testimonium invenit aetate » (S. Ambrogio, De virginibus I, 2, 7: PL 16, 190). Il suggerimento è, dunque, chiaro: non dobbiamo tanto guardare a noi stessi, quanto a Dio e in Lui dobbiamo cercare quel « supplemento » di energia, che a noi manca. Non è questo l'invito che abbiamo ascoltato dalle labbra stesse di Cristo: « Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò » (Mt 11, 28)? Lui è la luce capace di rischiarare le tenebre, fra cui brancola la nostra intelligenza limitata; Lui la forza che può dare vigore alle nostre volontà fiacche; Lui il calore capace di sciogliere il gelo dei nostri egoismi e di ridare slancio ai nostri cuori stanchi. Seguendo Sant'Agnese, che ci indica la strada, andiamo dunque a Cristo, per sperimentare anche noi che « il suo giogo è dolce ed il suo carico leggero » (cfr. Mt 11, 30) ed il nostro cuore inquieto, fattosi « mite ed umile » (Mt 11, 29), troverà finalmente ristoro e pace.

Beatissimo Padre,

nella Enciclica « Redemptor Hominis » Lei ha parlato della fine del secondo millennio come tempo di un nuovo avvento. Negli scritti precedenti la Sua elezione, almeno in alcuni di quelli che abbiamo letto, ha messo in luce nella nostra epoca un conflitto radicale tra parola e antiparola. Così ad esempio è scritto nelle meditazioni che ha dettato in Vaticano nel 1976 di fronte a Paolo VI. Si tratta cioè di un periodo di crisi estrema e di radicale speranza per la Chiesa e per l'uomo. Ci potrebbe parlare del significato e dell'importanza di una tale percezione dell'epoca contemporanea, e di quali conseguenze possa avere questa percezione nell'autocomprensione della nostra vocazione al sacerdozio ministeriale nella Chiesa di oggi?

E' una domanda, direi, lunga, ampia. La risposta dovrebbe esser piuttosto breve, per vari motivi, uno di questi l'abbiamo espresso prima.

Certamente quella contrapposizione tra parola e antiparola non è l'unica che ho trovato e anche indicato prima di essere chiamato dagli Eminentissimi Cardinali a quel posto che occupo adesso nel Collegio Capranica! Ho parlato anche, durante il Sinodo del '74, diciamo nella stessa ottica, di una evangelizzazione e antievangellizzazione. Si può parlare anche di Chiesa e antichiesa e questo corrisponde alla realtà del mondo contemporaneo e non solamente se si è vissuta la vita nel mio paese, nella mia parte del mondo, ma anche se si entra in Italia, si entra, direi, nella stessa esperienza. Forse questa esperienza non si fa vedere qui con la stessa acutezza, nello stesso vigore, ma esiste, è una realtà.

Questa realtà non deve meravigliarci perché è la realtà rivelata. Quello che troviamo nella rivelazione dai primi capitoli del libro della Genesi fino all'Apocalisse è senza dubbio quella contrapposizione radicale. Ma quella esperienza, quella rive-

Una risposta del Papa

lazione ci dà una prova di verità, la verità di questa contrapposizione.

Cosa significa questo per la nostra vocazione? Io penso che per la nostra vocazione questo non significhi un ostacolo ma piuttosto un invito ai giovani perché cerchino di impegnarsi, nel senso pieno e radicale. Questo ci parla immediatamente di un radicalismo del Vangelo e della nostra vocazione. Io nella mia esperienza di Vescovo, che oltrepassa già i venti anni, ho parlato molto con gli studenti, specialmente con i seminaristi candidati al sacerdozio e soprattutto nel mio paese, nella mia arcidiocesi di Cracovia. Tante volte chiedendo « perché sei venuto qui? » ho trovato questa risposta: perché i tempi sono così, perché quella contrapposizione è così chiara. Allora bisogna impegnarsi radicalmente. Non possiamo fare scelte parziali, ma una scelta totale, una scelta radicale. Questa è la scelta evangelica. Io lo penso soprattutto per questo momento storico, come diceva Mons. Rettore.

Ma in questo momento della giornata, prima di andare a tavola, basta una risposta breve!





saluto del rettore

Beatissimo Padre,

con sentimenti profondi di fede e insieme con viva trepidazione, questa sera vorrei prestare la voce ai cinque secoli di storia di questo fortunato Collegio che, nell'umiltà e nella fedeltà alla sua missione, può vivere questo giorno, così atteso da sempre, che segna, coi giovani d'oggi e con la presenza di Vostra Santità, la nuova storia del Collegio Capranica nell'era del Vaticano Secondo.

Il 5 gennaio 1457, con spirito profetico, il Cardinale Capranica creò questo Collegio per la preparazione dei giovani al Sacerdozio. Le Costituzioni, da lui dettate, così terminano: « humiliter supplicamus, cum omni devotione, Sanctissimo Domino Nostro Papae, et quibuscumque aliis Summis Pontificibus..., ut velint habere Collegium favorabiliter recomandatum ». Era a Nicolò V che il Capranica, allora, si rivolgeva. E da allora quanti Papi si sono paternamente occupati di noi!

Nei secoli il Collegio ha cercato di rispondere a tanta premura con umile indefettibile fedeltà. Se i capranicensi non hanno più versato il sangue, come quel 6 maggio 1527 a Porta Santo Spirito per difendere Clemente VII dai Lanzichenecchi che si apprestavano a compiere il sacco di Roma, non hanno però cessato e non cessano ora di spendere tutto se stessi per la Chiesa e per chi la presiede nel nome di Dio. In questi ultimi anni, non sempre facili, il nostro impegno è continuato così, ed oggi e domani non intendiamo essere da meno.

Secondo le Costituzioni, ai capi dei Rioni di Roma spettava il diritto di presentare

gran parte dei candidati al Collegio. Ora, il Capranica sa di essere uno dei seminari romani ed offre innanzitutto alla diocesi del Papa il suo servizio.

La recente aggregazione degli alunni alla Basilica Liberiana quali « chierici mariani », come furono chiamati da Benedetto XV che la volle, è, anch'esso, titolo per un legame particolare alla Chiesa di Roma.

Ultimamente le disposizioni di Paolo VI danno una interpretazione attuale e insieme aderente a questa storia, con l'istituzione della Commissione Episcopale che, nominata dal Santo Padre, è chiamata ad esercitare la missione di alta direzione del Collegio a suo stesso nome. Siamo fieri che il Papa ne mantenga, così, la giurisdizione diretta ed immediata, e, insieme, ne sentiamo la responsabilità.

Nell'accogliere, allora, Vostra Santità, non La chiamiamo ospite. Questa è la casa del Papa. Le chiediamo di abitarci così, questa sera.

E', sì, un Collegio antico, il nostro! Ma vuole essere un Collegio della Chiesa del presente e dell'avvenire. Se pure sorto un secolo prima del decreto tridentino che istituiva i seminari, il Collegio Capranica ha avuto ed intende avere tutta l'anima e l'autentica fisionomia di un seminario.

Secondo quanto ci indica sapientemente l'Optatam Totius e i Documenti successivi della Santa Sede, siamo impegnati a fare del Collegio una comunità-chiesa, perché nel suo ambito e in forza della quale si scopra, si verifichi, prenda vigore l'autenticità della vocazione al Presbiterato degli alunni, che,

in tal modo, giungeranno ad una libera e matura risposta personale ed ecclesiale all'invito di Dio.

L'atmosfera della nostra comunità vuole essere — conquistato ogni giorno — lo spirito di famiglia, dove il momento privilegiato è il rapporto personale fra educatori e giovani e dei giovani fra loro. Siamo convinti che soltanto esso lasci spazio per una conoscenza profonda, totale: così ne scaturisce la possibilità di direttive e di confronto: così avviene il cammino di crescita insieme, perché ne risulti l'uomo integrale, il cristiano adulto, il sacerdote dotato di maturità pastorale.

Nel rispetto dei ritmi psicologici, nella comprensione dei giovani che vivono l'oggi della storia, nel promuovere lo sviluppo della loro personalità, crediamo all'obbedienza e all'ascesi, nella radicalità dell'Evangelo, con la severità propria dell'uomo responsabile.

Vorremmo che le virtù teologali si calassero nell'esistenza di ciascuno, incarnandosi in una concreta e irripetibile personalizzazione, a cui ciascuno è chiamato nell'ambito della tradizione e della Chiesa. Anche dalle lezioni universitarie e dallo studio attendiamo che si informi vitalmente il cammino del giovane sì da risultare alimento della fede e della vocazione. Così l'attività pastorale potrà divenire lo spazio richiesto dalla ricchezza della carità e, insieme, la palestra che ne verifica l'autenticità e ne favorisce la crescita.

Ma sorgente e culmine di questa quotidiana avventura sono, sempre, la Parola di Dio e l'Eucarestia.

Radicati profondamente in Gesù, Redemptor hominis, i giovani si apriranno, fedeli

vigili animosi, alle intense problematiche dell'esistenza dell'uomo contemporaneo, così drammatica e pur così drammaticamente bisognosa e in attesa della salvezza del Signore.

In questa storia schiere di exalunni hanno offerto e offrono fatiche e carismi, con responsabilità ecclesiali a volte umili a volte anche di rilievo. Essi sono fratelli della medesima Famiglia, formata da exalunni ed alunni. Il Collegio, la sua casa, la sua vita rimangono la casa, la vita di ogni capranicense sparso nel mondo. C'è qui una loro piccola rappresentanza.

Dinanzi al compito immane e talvolta carico di vertigini che ci attende, non ci prende sgomento! Dà coraggio e fascino al nostro avvenire la stupefatta ammirazione per lo slancio di Vostra Santità che visibilmente ha per confini i confini ultimi dell'uomo e dell'oggi.

Che l'intercessione di Maria di Nazareth e della piccola vergine e martire Agnese sostenga Vostra Santità a rendere la Chiesa ricca di tesori antichi e nuovi, a raggiungere, con la Buona Notizia, tutti i cristiani e ogni uomo di buona volontà.

Grazie, Beatissimo Padre, di questa visita che è senza enfasi, ma che, senza enfasi, possiamo chiamare storica.

Voglia accogliere la preghiera del nostro Fondatore: « humiliter supplicamus, cum omni devotione, Sanctissimo Domino Nostro Papae ... ut velit habere Collegium favorabiliter recommendatum »: l'avvenire dei giovani, la missione di noi moderatori, l'attività degli exalunni, la nostra istituzione perché continui il suo secolare servizio, oggi.

saluto del decano degli alunni

Beatissimo Padre,

in questo clima di intima convivialità, di tavola condivisa dopo che la Santità Vostra ha spezzato con noi e per noi la parola che — sola — è di vita eterna, il pane disceso dal cielo e si è intrattenuto con ciascuno di noi allo scopo di conoscerci e conversare come un padre coi figli, sorge spontaneo l'invito con cui ameremmo poter prolungare questo momento di comunione: « Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino » (Lc 24,29).

Questo incontro con la Sua persona ci ha fatto ardere il cuore perché in Voi riconosciamo il rappresentante supremo di Colui che ci ha amati per primo e rimane il nostro insuperabile Amore. La Sua presenza ci fa sperimentare — in maniera piena — cosa significhi godere del dono dell'appartenenza al corpo di Cristo, al popolo di Dio, alla Chiesa. In Essa — nostra Madre — le radici più profonde del nostro essere uomini, cristiani, candidati al ministero presbiteriale, sacerdoti; verso di Essa si rivolgono le nostre menti e i nostri cuori al fine di recare un umile contributo per edificare la quale Casa del Dio-con-noi.

E, proprio allo scopo di svolgere — quanto più adeguatamente possibile — questa missione di annuncio evangelico, di opera ecclesiale, noi siamo qui — al Collegio Capranica — per intraprendere o continuare il lavoro di formazione al ministero sacerdotale che consiste — corrispondendo alla grazia del Signore — nel rendere i nostri volti trasparenze di Quello rivelatore del Padre e del misericordioso cuore di Dio. Questo Volto noi cerchiamo nell'Eucarestia quotidiana, nella preghiera comune e personale, nella nostra fraternità, nella riflessione teologica sui dati e sull'esperienza della nostra fede, nell'in-

contro coi cristiani di questa Chiesa Romana dalla Santità Vostra presieduta e guidata.

« Nella tua bontà, o Signore, mi hai posto su un monte sicuro — proclama il salmista — ma quando hai nascosto il tuo volto, io sono stato turbato » (Salmo 30,8). E' quanto può verificarsi in qualche tappa del nostro cammino come pure di quello di tanti nostri fratelli coetanei che — magari — finiscono per smarrirsi — senza possibilità di ritorno — alla sequela dell'illusione, della violenza, — sempre e comunque — del nulla. Questa condizione di turbamento — che poi è angoscia, mancanza di significato, di valori, di verità — sembra diffondersi e cristallizzarsi in ansie, apprensioni più vaste e prender corpo in minacce che tutti intemoriscono e sgomentano.

Beatissimo Padre, in questa serata indimenticabile in cui ci troviamo ad essere i Suoi discepoli amati, la Sua persona — confermandoci nella Fede, sostenendoci nella Carità — ci apre, ancor più, alla Speranza, ci conforta e ci sprona — nonostante tutto — a rispondere senza esitazioni e rimpianti alla chiamata di Colui che sempre ripete a ciascuno di noi: « Vieni e seguimi! ».

Possiamo anche noi, sul Suo esempio, donare completamente le nostre vite a Cristo, alla Chiesa, a ogni persona che incontreremo.

Possiamo davvero, così come riuscì tanto radicalmente la piccola Agnese, perdere le nostre vite per il nome di Cristo. Solo in tal modo ci salveremo e potremo constatare — ogni giorno di più e con grande stupore da parte nostra — di ritrovarci laddove non immaginavamo potessimo arrivare, sempre nella dolce compagnia di Colui che rimane con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo e ci unisce profondamente.

testimonianze

Ho vissuto la visita del Santo Padre nella nostra comunità come momento disteso di comunione alla sua squisita e profonda carità di Pastore della Chiesa. Ci si sentiva tutti insieme ed ognuno in particolare, penso, affidati al suo amore, vicario, in una certa misura, di quello di Gesù Cristo, l'unico Signore di tutti.

E' nell'Eucarestia concelebrata insieme che questa carità si è fatta viva, quasi palpabile, nel Pane spezzato e nel Vino sparso per noi; insieme nello stesso Spirito d'Amore eravamo divenuti corpo e sposa di Gesù Cristo, a lode della gloria del Padre. Nell'omelia, calata profondamente nella fedeltà alla nostra tradizione secolare e alla luce della testimonianza di Agnese vergine e martire, attenta ai rapporti tra vita di fede e ricerca teologico-culturale oggi, ne è sgorgato il magistero discreto ma caldo e sicuro, come una consegna ideale.

Nell'incontro e nel dialogo vicendevole, a lungo protrattosi, nella sala degli affreschi, ne ho colto la condiscendenza paterna, ricca di umanità e d'interessi, la gioia e la grazia del suo stare insieme a noi, unite alla percezione della drammaticità del nostro essere cristiani nel mondo odierno, la conferma al coraggio per l'Eterno presente che s'appressa. Nel dono a ciascuno della corona del rosario ho visto un segno silenzioso, da lui profondamente sentito, di una consegna mariana per la donazione a Gesù Cristo.

La cena consumata insieme tra canti popolari dedicati alla Madre di Dio, mi ha mostrato tutta la sua abbandonata giovialità e partecipata solidarietà, culminata nel gesto finale, legati insieme a catena, del canto co-

mune del Pater noster, da lui stesso suggerito.

Quattro ore con Giovanni Paolo II: un dialogo, una comunione vera e schietta di fede, di speranza, di carità, con un uomo, il Vescovo di Roma, che al di là di certe scontate formalità, mi confortava nel contemplare ed amare con passione Gesù Cristo presente, attivo nella sua Chiesa anche al Collegio Capranica.

GIOBBE GAZZONI

L'unica parola che, dopo aver molto pensato, mi è sembrata adeguata per descrivere la visita del Papa in Collegio è la parola avvenimento. E' stato un avvenimento nel senso corrente del termine, cioè un fatto di rilevanza notevole per la nostra comunità. Ma è stato avvenimento soprattutto nel senso più vero della parola: un fatto che, desiderato, richiesto, preparato in tutti i particolari, si è poi rivelato molto più grande di quanto ciascuno di noi avesse potuto prevedere. Tutti noi avevamo già avuto, in passato, l'occasione di avvicinare personalmente il Papa, eppure l'averlo tra noi è stato un fatto grande. E' stato quindi un dono, qualcosa a cui non avevamo « diritto ».

Non ci ha detto cose eccezionali, nuove o straordinarie, il Papa; non ha fatto gesti clamorosi; è rimasto invece nell'attenta ed affabile semplicità che caratterizza il suo rapporto con le persone che incontra.

Ciò che mi ha colpito di più è stata l'im-

agine di uomo di fede che con la sua persona il Papa ci testimonia. Mi ha colpito la pacata ma decisa certezza della sua fede, la calma e la forza allo stesso tempo, con cui vive e richiama alla centralità di Cristo per la vita dell'uomo. E la richiama per il fatto che la vive.

Credo che questo abbia colpito tutti in Collegio. Ciò è ben comprensibile perché l'uomo viene colpito proprio da ciò che, in modo più o meno conscio, desidera e sente buono per sé. E questo è bello perché indica che ciascuno di noi è sensibile e aperto a ricevere ciò che di vero scopre al di fuori di sé.

La visita del Papa, allora, è stata un dono, il dono di una possibile immagine per la mia umanità, per l'umanità di coloro che con me compiono il medesimo cammino. Ne è indizio sicuro un certo cambiamento avvertito da molti di noi nei giorni successivi a questo straordinario incontro, un'atmosfera diversa in Collegio e una comprensione, maggiore che in passato, della persona e della testimonianza di questo Papa, della persona e della testimonianza dell'uno verso l'altro.

Il cambiamento è sempre indizio della verità di un avvenimento. Nel ringraziare il Signore per questo avvenimento c'è la speranza sincera che la verità di esso faccia crescere sempre più la mia fede e che non resti solo un ricordo, sia pure il più bello, perché di ricordi non si vive.

ALFREDO ABBONDI

Secondo l'identificazione più probabile la figura di santo vescovo nell'affresco dell'antico refettorio del Collegio Capranica è San Petronio, patrono di Bologna. L'immagine, simmetrica a quella di Santa Agnese, è in atteggiamento di protezione verso il Cardinale Angelo Capranica, che fu in effetti legato pontificio a Bologna. Questo tenue motivo, questo piccolo accidente della storia resta ora come traccia di un segno spirituale, come può essere la scelta del protettore.

San Petronio è infatti vescovo, non il primo della Chiesa bolognese (l'ottavo secondo l'elenco renano), ma amato per una particolarissima nota teologica del ministero dell'unità della Chiesa e dell'immediata sollecitudine universale che si manifesta nel servizio episcopale. Per l'attenzione abituale a questi temi ho riletto in riferimento al Papa i passi cari del sermone nel natalizio episcopale attribuito a San Petronio:

« Mosé, guardiano di pecore, allorché la fiamma crepitante del rovetto gli parlava, fu spinto a mutare l'ufficio di pastore; mentre prima gli era affidata la custodia del gregge, doveva poi reggere il governo di un popolo nomade. Ma questo Mosé, che abbiamo nominato, di fronte alla grandezza dell'impresa, si professa impari agli ordini divini. Mentre cerca di sottrarsi, lo riprende il celeste rimprovero. Accettò dunque l'onore di guidare il suo popolo con poteri e prodigi tremendi. Se un tale profeta, dichiarato amico di Dio, fu spaventato dal peso di una impresa così grande, non so, fratelli carissimi, per quale ragione avete destinato me, uomo inetto a cose tanto ardue. Ma ciò si deve attribuire alla misericordia di colui che con la sua grazia mi ha elevato, inesperto qual sono, al vertice del sacerdozio; è lui che trasforma i pastori in profeti e i pescatori in apostoli. Ecco è già passato molto tempo della mia ordinazione. Dov'è il frutto del denaro divino che ho ricevuto per darlo a profitto? Il frutto del mio lavoro dipende da voi; con i vostri profitti amplierò il tesoro del Signore, se la mia paterna aspettativa vi ammirerà integri nei giudizi, saldi nella giustizia, dediti alla religione, generosi nella misericordia, seguaci della concordia e della pace. Con questi beni si accresce la ricchezza del regno, di questi frutti si gloriano i pontefici di Dio ».

Ospite della Chiesa di Roma, è raro poterne cogliere il nucleo e l'espressione più reale; è stato questo soprattutto il regalo della liturgia presieduta dal vescovo, il Papa Giovanni Paolo II in memoria di Santa Agnese, martire romana, al Collegio Capranica. Nel modo più semplice abbiamo partecipato alle fonti della vita di questa Chiesa

e del suo servizio cattolico; il ministero della Parola, la celebrazione dell'eucaristia sulla testimonianza dei martiri.

Si sta spesso nella Chiesa di Roma senza consapevolezza della sua condizione; dei rapporti che le Chiese dalle quali proveniamo e alle quali ritorniamo custodiscono, nel cuore del mistero del Signore e nella storia; dei problemi che ci sono affidati. Ci appaiono spesso in primo piano degli elementi secondari, autonome spinte religiose o apparenze della vita dei cristiani; è un dono prezioso aver potuto considerare l'unità del mistero del Signore che è la Chiesa di Roma.

GIANDOMENICO COVA

Pensavo che facilmente sarebbe stato superato il rischio di instaurare un rapporto superficiale ed esteriore col Santo Padre, che non mi sarei lasciato prendere dalla curiosità o da facili entusiasmi. E tutto ciò non tanto per la mia maturità, ma proprio perché il Papa, con la sua semplicità, con la sua immediatezza, con la sua straordinaria capacità di instaurare un rapporto profondo con tutti, mi avrebbe reso molto facile il compito. Niente enfasi dunque, niente vuoto esteriorismo, ma desiderio di costruire anche in quanto dipendeva da me, un incontro profondamente sincero e limpido. E alla fine mi sono accorto che tutto ciò si era avverato, ma la partita in maniera così egregia era stata diretta da lui, Giovanni Paolo II.

Tre cose mi hanno colpito. Il discorso prima di tutto. In Sant'Agnesse l'atteggiamento di totale apertura a Dio: questo l'ha resa sapiente, forte, serena nonostante tutto. L'accostamento alla nostra vita era conseguente e l'invito «amate Cristo con cuore indiviso» è stato tutto un programma. Il Papa non ha voluto nascondere le varie difficoltà, ma, seguendo la parola di Paolo, ha dato la risposta a tutte invitandoci a puntare su Dio e non già sulle nostre sicurezze, peraltro precarie o addirittura illusorie.

Se qualcuno avesse idealizzato il Papa, re-

legandolo in una sfera astratta e disincarnata, nell'incontro personale con lui gli sarebbe saltato tutto in aria: di fronte avevo una persona estremamente concreta, attenta, per quanto quei pochi momenti glielo permettessero, a ciascuno e alla sua vita, indulgente non di rado a qualche battuta divertita e accattivante. E non era mero tentativo di accaparrarsi simpatia, il profondo atteggiamento del Papa era il desiderio di incontrare realmente le persone, di parlarci sul serio, di amarle, perché no?, con quel famoso «cuore indiviso» che poco prima aveva sottolineato come misura dell'amore a Cristo.

Il culmine fu la cena quando il dialogo ben presto si è liberato da ogni residuo schema per divenire quanto mai familiare e sereno; con il Papa che cercava — e riusciva! a partecipare ad alcuni canti religiosi nei vari dialetti. Tutto finì in maniera semplice e naturale: «Cantiamo insieme il Padre Nostro», ci disse tenendoci per mano. Fu la sintesi, il significato dell'intera visita del Papa, di questo dono ineffabile al nostro Collegio, a ciascuno di noi.

LUIGI NARDI

Nella Enciclica «Redemptor Hominis» il Papa applica a se stesso l'esortazione rivolta da Gesù a Pietro di confermare i suoi fratelli nella fede.

Il Papa attraverso la sua complessa attività — che appare come un intreccio indivisibile di gesto e parola — vuole trasmettere un messaggio a tutti i cristiani (e ad ogni uomo).

L'incontro con lui, con il Papa che viene a celebrare l'Eucaristia e poi a mangiare e a bere con noi, non può non far sorgere allora la domanda: che cosa ha voluto dire? Che indicazioni ne devo trarre per la mia presenza nella Chiesa?

L'invito ad amare Dio e la sua immagine rivelata compiutamente in Cristo è indistruttibilmente presente in ogni uomo; l'invito ad essere un membro vivo in una Chiesa tesa al dialogo con tutto ciò che è umano.

Una passione per il mistero di Dio che è indivisibilmente passione per l'uomo; e un incontro con l'uomo e con tutto ciò che da lui è nato e nasce, sulla base dell'umile ferezza di possedere per puro dono la verità sul mistero che lo costituisce.

Queste linee di forza del messaggio cristiano che il Papa continuamente delinea — anche con la sua semplice presenza in quella sera indimenticabile di Sant'Agnesse 1980 — si situano al crocevia di un difficile incontro tra la Chiesa e il mondo di oggi che solca il nostro spirito e non di rado la nostra carne.

L'avvenimento del 21 gennaio ha lasciato nel cuore una pace profonda: la certezza che questo incontro tra la Chiesa e il mondo moderno si farà; la promessa di una unità — seppure crocifissa — tra la nostra umanità e il sacerdozio cui siamo chiamati; la convinzione di avere un posto nel cammino che prepara un nuovo avvento per la Chiesa e per l'uomo.

SALVATORE SCRIBANO

Non so realmente cosa abbia provato l'Apostolo Paolo nel *vedere Petrum*, né lui ci ha lasciato le sue impressioni. Se analizzo quali furono i sentimenti da cui sono stato preso nell'aver vissuto alcune ore con il Santo Padre, in me non troverò realtà del settimo cielo. Questo lo scrivo non perché non abbia provato nulla, ma perché mi meraviglio di me stesso e, quasi quasi, ancora non mi comprendo.

Le difficoltà che proverei a spiegarmi nel raccontare come mi preparavo, cosa mi aspettavo, è la medesima che provo nell'esprimere che cosa ho sperimentato. Quando, infatti, ci hanno dato notizia che il Santo Padre sarebbe venuto da noi, mi sono sentito preso come da un certo sentimento di compiacimento, ma anche da un non ben definito senso di mistero numinoso. Soddisfazione e timore si intersecavano, si mischiavano nel mio animo. Altro non so dire.

Quando il Papa venne e l'ho visto tra di noi; quando concelebrammo con lui; quando cenavamo con lui, mi sono sentito invadere da un sentimento di serenità e di calma. Cercavo di convincermi. Dicevo a me stesso: «Sei con il Papa» e mi meravigliavo. Ho visto Giovanni Paolo II come uno di noi, come uno per noi. L'ho sentito come uno che cammina con noi.

Mentre vivevo quel lungo tempo di permanenza del Santo Padre in Collegio, mi sentivo carico di pensieri: bisogna venerarlo, il Papa; è il Vicario di Cristo in terra; il capo visibile e supremo di tutta la Chiesa; il successore di Pietro....., ma, nello stesso tempo, restavo confuso perché mi dicevo: il Papa è quello che tu hai toccato, è quello che tu stai vedendo, è quello che sta cenando e cantando con te!

Non erano pensieri, i miei, di demitizzazione. La presenza del Papa mi ha fatto pensare che la Chiesa cammina insieme, è gloriosa insieme, pecca insieme. Ho capito la vacuità e l'ignoranza di coloro che, sentendosi di far parte della Chiesa, la criticano. Chi critichi, il Papa? Chi è il Papa senza di te? E tu senza il Papa chi sei? Sei Chiesa? No! Se demolisci la Chiesa, demolisci te stesso.

L'incontro che ho avuto con il Papa è stato per me un fortissimo momento di maturazione del senso di Chiesa, ed ha rafforzato la mia fede senza illusioni in Gesù, che ha chiesto a noi, uomini meschini, di essere suoi ambasciatori nel mondo.

ANTONIO SOFIA

Ormai le poche ore che abbiamo vissuto insieme col Santo Padre facendone l'esperienza concreta, sono passate, certamente, ma non sono passate nel ricordo di ciascuno di noi.

Al di là dell'entusiasmo del momento, ciò che di veramente centrale ed essenziale resta, incancellabile, è l'ascolto della parola del Papa, l'incontro con il messaggio che egli ci ha

rivolto e il cui significato mi ha profondamente colpito.

Il richiamo al « cuore indiviso » con cui Giovanni Paolo II esortava ad amare Cristo, sull'esempio di Agnese e con l'aiuto e l'intercessione di Maria, mi metteva di fronte alla lunga storia del Collegio che ha dato alla Chiesa sacerdoti santi ed umili, preparati, ma — quel che più conta — fedeli ed autentici portatori dell'amore gioioso e pieno di speranza del Signore. La qual cosa mi ha fatto sentire, e non poco, il peso della responsabilità di essere erede di questa tradizione.

Quella parola del Papa è stata per me sprone a fare di Cristo il cuore della mia vita di formazione al sacerdozio, fare di lui un punto armonioso di partenza e di arrivo delle varie attività quotidiane, di tutti i piccoli e grandi impegni che costituiscono questa mia ricchissima esperienza romana.

Ciò, però, non può raggiungersi se non con la preghiera e con un particolare indirizzo a Maria, via a Cristo: questo è il senso profondo del dono del rosario che il Papa ha fatto ad ognuno di noi, mentre ci avvicinavamo a scambiare con lui il saluto. Senza farne parola, quasi di nascosto, quando si andava a stringere la mano che egli ci tendeva affettuosamente, ci porgeva nel palmo quel dono semplice e tutt'altro che formale. Mi ha chiesto da quale diocesi provenivo, il corso filosofico da me frequentato, ma il suo tacito discorso, in quel momento in cui ho avuto la grazia di stare davanti a lui, così a faccia a faccia, è giunto a me così: soltanto nella preghiera potrai vivere la dimensione ecclesiale della tua fede e della tua vocazione.

CARMINE CITARELLA

Anch'io ero in euforica attesa del Papa che sarebbe venuto in Collegio. Tutti i preparativi per la festa provocavano in me l'emozione per l'avvenimento.

Il Papa arrivò puntuale, col passo grave,

lo sguardo profondo e le mani pronte a salutare, a *legare* con gli uomini. Ebbi la gioia di fargli da diacono alla celebrazione della Messa. Riflettevo, così vicino a lui, sul mistero della sua persona in quanto Papa e in quanto Carlo Wojtyła. Presenza visibile di Cristo fra noi, criterio di verifica della fede di ogni cristiano, punto di riferimento sicuro della dottrina per essere dietro al vero Cristo. E nel contempo un uomo come me, col suo cuore, coi suoi desideri, le sue debolezze, i suoi peccati da confessare anche al più povero prete del mondo che, per il Sacramento dell'Ordine, è Cristo.

Così il Papa con la sua presenza mi ha richiamato la grandezza, la luce e l'oscurità della nostra fede. Wojtyła però oltre ad essere Papa, è un uomo *dilatato* in umanità, un ottimo esempio di come il Cristianesimo non mortifica l'uomo ma lo maggia.

Colpisce moltissimo la sua accoglienza, la sua attenzione per ciascuno, più che per le masse. La distanza, il tremore, l'imbarazzo non hanno posto nell'incontro con Giovanni Paolo II. Presto ci si ritrova a proprio agio, pur riconoscendo in lui un maestro nella fede da amare e da seguire, in adulta obbedienza.

Colpisce in questo Papa la sua passione per l'uomo più che per l'umanità e la sua intuizione per avere capito il bisogno di contatto e di comunione, il bisogno di solidarietà e di fraternità degli uomini d'oggi. Per cui è stato quasi normale e non eccezionale che lo incontrassimo uno per uno, che cenassimo con lui in gioiosa condivisione della mensa, dopo il banchetto eucaristico.

Quella sera la gioia per la presenza del Papa che era in tutti noi faceva crescere l'amore per la Chiesa, un amore che attende di crescere ancora.

NICOLA LOMURNO

« Voi, figli carissimi, siete gli eredi di una tradizione gloriosa ed è bene che ne risvegliate in voi stessi la coscienza ». Che

strano! Il Santo Padre ci richiama ad una fedeltà, ma, almeno esplicitamente, non a sè nè alla Chiesa, ma alla tradizione della « grande Famiglia capranicense ». Ha toccato il cuore di una realtà che fra le mura del nostro Collegio si fa sentire in maniera prepotente: è ciò che alcune volte, lo devo ammettere, mi ha fatto indisporre, alle volte mi ha fatto tenerezza, il più delle volte mi ha fatto riflettere: come stasera, del resto.

Visitando il Collegio Giovanni Paolo II ci presenta questa tradizione come un « valore »: avrà le sue ragioni ed io cercherò di capirle. Questo giorno vissuto nella memoria di Agnese è il momento in cui, ogni anno, la tradizione capranicense raggiunge il massimo della sua espressione. E, parlando di Agnese, il Papa ne ricorda la giovanissima età ma anche la grande fermezza, il coraggio, ma anche la debolezza, l'umiltà, la povertà che Dio ha scelto per rivelare la sua sapienza. « La scelta di Sant'Agnese è pure la vostra! ».

Ora sono in grado di capire cosa voleva dire il Papa esortandoci a risvegliare la coscienza dell'eredità ricevuta: è necessario che noi, alunni capranicensi del 1980, ci prepariamo a diventare sacerdoti seguendo la testimonianza di Agnese, nell'umiltà, avendo il cuore indiviso nell'amore per Cristo, nel medesimo impegno degli alunni dei tempi passati. Fedeltà alla tradizione, allora, non vuol dire altro che fedeltà assoluta a Cristo Gesù, come molti nostri exalumni hanno cercato di vivere intensamente. Apparteniamo a una famiglia che ha creato, lungo il corso dei secoli, una tradizione di fedeltà al Signore che oggi il Papa, con la sua autorevole parola, ci invita a seguire.

« Nell'accogliere, allora, Vostra Santità, non la chiamiamo ospite. Questa è la casa del Papa ». Questa volta non è il Papa che parla ma il nostro rettore: siamo in famiglia e questa sera la famiglia è veramente completa, qui fra noi c'è il nostro naturale capofamiglia, colui che in questo momento ci fa vivere in pienezza la realtà del nostro appartenere alla Chiesa. Penso che il concetto di tradizione, a cui dobbiamo essere fedeli, si è completamente illuminato: fedeli a

Cristo con cuore indiviso, nel servizio continuo umile e senza riserve alla sua Chiesa, e nella fedeltà e lealtà al suo Vicario.

Il Papa è andato via, ma in me rimane profondo e vivo il senso del suo invito iniziale « eredi di una tradizione gloriosa... è bene che ne risvegliate in voi stessi la coscienza ».

GIACOMO CIRULLI

« Come Agnese, amate Cristo con cuore indiviso ». Giovanni Paolo II ci ha parlato con limpidezza e serenità, proprio come si parla a chi nella vita assapora quasi solo le tinte ed il profumo dell'alba.

Un discorso particolarmente prezioso, questo del Papa, rivolto ai nostri giovani, loro che sono protesi a realizzare un mondo nuovo con donazione totale, senza riserve. La consegna che ha dato ad ognuno e a tutti è quella di una risposta autentica a Cristo: una risposta che deve essere sostanzialmente identica per tutti ed anche diversificata secondo i carismi di ciascuno.

Ma il Papa non ha mancato di dare anche indicazioni concrete: applicarci con serietà allo studio, non togliere mai l'attenzione dalla realtà, affrontare con audacia l'attuale epoca difficile, ma promettente, recuperare con un costante sforzo i valori spirituali.

La sua parola ci è giunta con semplicità e convinzione: essa esprimeva aspirazioni che hanno dimensioni sconfiniate. L'animo del Papa guarda proprio al futuro: il futuro della comunità universale dei credenti e il futuro dell'uomo, in questa vigilia del duemila così gravida di speranze.

E il riandare, con la mente ed il cuore, a ritroso nei secoli del nostro Collegio non è in contraddizione con il proposito di protendersi in avanti. E' la nostra comunità che continua, senza alcun sgomento, lungo i tornanti del suo sentiero che sale verso i valori evangelici che non sono condizionati dal tempo.

EUGENIO GIRARDI

La comunità del Collegio Capranica, il 21 gennaio 1980

SERGIO PIGNEDOLI, cardinale diacono, presidente del segretariato per i Non Cristiani, presidente della Commissione Episcopale.
IGNAZIO CANNAVÒ, arcivescovo di Messina, membro della Commissione Episcopale.

GAETANO MICHETTI, vescovo di Pesaro, membro della Commissione Episcopale.

FRANCO GUALDRINI, dioc. di Faenza, rettore.
SIMON DECLoux, della Compagnia di Gesù, padre spirituale.
GIOBBE GAZZONI, dioc. di Cesena, moderatore degli studi.
EUGENIO GIRARDI, dioc. di Roma, vicerettore-economista.

ALESSANDRO RAVAGLIOLI, presbitero, dioc. di Forlì, licenziando in Teologia Morale, decano.

MARIO CROCIATA, presbitero, dioc. di Mazara del Vallo, I anno di laurea in Teologia Fondamentale.

CARLO GRAVINO, presbitero, dioc. di San Severo, licenziando in Teologia Morale.
NICOLA LOMURNO, diacono, prel. di Altamura e Acquaviva delle Fonti, licenziando in Teologia Spirituale.

GIANDOMENICO COVA, diacono, dioc. di Bologna, I anno all'Istituto Biblico.
VITO SABATO, accolito, dioc. di Conversano, I anno di licenza in Teologia Fondamentale.

MAURIZIO VENTURA, diacono, dioc. di Roma, licenziando in Patristica e Storia della Teologia.

GIOVANNI PITTORRU, dioc. di Ampurias e Tempio, II anno di Teologia.
SALVATORE COVIELLO, lettore, dioc. di Aversa, baccaureando in Teologia.
GIUSEPPE GIULIANO, lettore, dioc. di Nola, II anno di Teologia.
ALFREDO ABBONDI, lettore, dioc. di Fermo, baccaureando in Teologia.
PASQUALE CASCIO, dioc. di Diano-Teggiano, II anno di Teologia.

FRANCO CIRAVEGNA, accolito, dioc. di Alba, baccaureando in Teologia.
SILVIO FAGA, lettore, dioc. di Ivrea, I anno di licenza in Patristica e Storia della Teologia.

DANIELE GIANOTTI, lettore, dioc. di Reggio Emilia, II anno di Teologia.

FRANCO SEMENZA, dioc. di Terni, II anno di Teologia.

SALVATORE SCRIBANO, dioc. di Catania, I anno di licenza in Teologia Dogmatica.

FRANCO ALFANO, lettore, dioc. di Nocera de' Pagani, baccaureando in Teologia.

TOMASO FIUMARA, dioc. di Nocera de' Pagani, II anno di Teologia.

ROSARIO CHIARAZZO, dioc. di Barletta, I anno di Teologia.

GIUSEPPE DI BARTOLOMEO, dioc. di Pescara, baccaureando in Teologia.

FRANCO D'ASCOLI, lettore, dioc. di Nola, baccaureando in Teologia.

COSIMO MACILLETTI, dioc. di Brindisi, I anno di Teologia.

LUIGI NARDI, dioc. di Ascoli Piceno, I anno di Teologia.

ERNESTO RASCATO, dioc. di Aversa, I anno di Teologia.

RUGGERO RAMELLA, dioc. di Roma, I anno di Teologia.

LORENZO CAPPELLETTI, dioc. di Roma, baccaureando in Teologia.

PAOLO FILIGHEDDU, dioc. di Ampurias e Tempio, II anno di Teologia.

GIORGIO MORICONI, dioc. di Pescara, II anno di Teologia.

SALVATORE DI GERONIMO, dioc. di Catania, baccaureando in Teologia.

FABRIZIO BENINCAMPI, dioc. di Roma, I anno di Teologia.

GIUSEPPE CANGIANO, dioc. di Roma, baccaureando in Teologia.

LUIGI PRIMIANO, dioc. di Trivento, II anno di Teologia.

GIUSEPPE BERTONCELLO, dioc. di Vicenza, baccaureando in Filosofia.

CLAUDIO DE ANGELIS, dioc. di Albano, baccaureando in Filosofia.

ANDREA ZERBINI, presbitero, dioc. di Ferrara, licenziando in Teologia Dogmatica.

ANGELO PASSARO, dioc. di Piazza Armerina, baccaureando in Filosofia.

ELIODORO FIORE, dioc. di Trivento, II anno di Teologia.

ANTONIO SOFIA, presbitero, dioc. di Messina, baccaureando in Diritto Canonico.

GIACOMO CIRULLI, accolito, dioc. di Cerignola, II anno di Teologia.

PAUL RENNER, dioc. di Bolzano-Bressanone, baccaureando in Filosofia.

GIULIO CIRRI, dioc. di Roma, baccaureando in Teologia.

FEDERICO CEROCCHI, dioc. di Roma, II anno di Teologia.

ANTONIO NITROLA, dioc. di Roma, I anno di Teologia.

CARMINE CITARELLA, dioc. di Nocera de' Pagani, I anno di Filosofia.

MARIO CAIAZZA, dioc. di Crotone, baccaureando in Filosofia.

CARLO NARDI, diacono, dioc. di Firenze, I anno di licenza in Patristica e Storia della Teologia.

LUIGI BIANCO, dioc. di Casale Monferrato, baccaureando in Filosofia.

SALVO CASTRO, accolito, dioc. di Lucca, baccaureando in Teologia all'Ateneo Sant'Anselmo.

ALEXANDER RANNE, presbitero, della Chiesa ortodossa di Leningrado, licenziando in Teologia Morale.

FRANCESCO FORINI, dioc. di Ferrara, licenziando all'Istituto Biblico, ospite.

ERMENEGILDO MANICARDI, dioc. di Carpi, laureando all'Istituto Biblico, ospite.

MARCELLO MAMMARELLA, dioc. di Pescara, licenziando all'Istituto Patristico Augustinianum, ospite.